

L'hasbara di Israele a Sheikh Jarrah: il sasso 'terrorista' e la logica distorta di Gilad Erdan

Ramzy Baroud

24 gennaio 2022 - Middle East Monitor

L'ambasciatore israeliano alle Nazioni Unite, Gilad Erdan, sta conducendo la propaganda (hasbara, ndr.) antipalestinese del suo Paese, impegnandosi questa volta in una propaganda preventiva che anticipa una risposta palestinese alle continue espulsioni nel quartiere Sheikh Jarrah di Gerusalemme est.

“Lo riterreste un attacco terroristico se un sasso come questo fosse scagliato contro la vostra macchina mentre state guidando con i vostri figli?”, ha chiesto Erdan al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite tenendo in mano la pietra. “Come minimo, condannereste questi brutali attacchi condotti da palestinesi contro civili israeliani?”

Questa logica israeliana è del tutto tipica, laddove i palestinesi oppressi sono descritti come aggressori e l'oppressore Israele - uno Stato razzista di apartheid sotto ogni aspetto - si presenta come vittima che non fa che difendere i propri cittadini.

Ma la logica selettiva di Erdan questa volta è dovuta ad altro. La sua messinscena all'ONU mira esclusivamente a stornare l'attenzione dai continui terribili fatti che avvengono a Sheikh Jarrah e in tutta la Gerusalemme est occupata. Mercoledì 19 gennaio la casa della famiglia palestinese Salhiya è stata demolita da Israele, lasciando senza un tetto 15 persone, in maggioranza bambini.

Pochi giorni prima è avvenuto un fatto straziante sul tetto di quella casa, quando membri della famiglia Salhiya hanno minacciato di darsi fuoco perché angosciati dall'imminente perdita della casa della loro famiglia.

“Non abbiamo più niente a Gerusalemme. Questa è pulizia etnica. Oggi tocca a me, domani ai miei vicini. Meglio per noi morire sulla nostra terra con dignità che arrenderci a loro”, ha detto Mahmoud Salhiya, il proprietario della casa, prima di

essere dissuaso dai vicini dal darsi fuoco.

A questi tragici eventi si assiste attentamente, anzitutto da parte dei palestinesi, ma anche della gente di tutto il mondo. Se la prassi delle distruzioni israeliane continuerà ci sono probabilità che assisteremo ad un'altra sollevazione popolare. Lo spettacolo di Erdan all'ONU è un disperato gesto di propaganda per dissuadere i membri della comunità internazionale dal criticare Israele.

Ma Israele non riesce a far valere la propria causa, come non è riuscito a difendere la propria terribile violenza contro i palestinesi in tutta la Palestina occupata nel maggio 2021. Persino i tradizionali alleati di Israele esprimono contrarietà verso l'ultima ondata di pulizia etnica a Sheikh Jarrah.

La rappresentante degli USA alle Nazioni Unite ha espresso 'preoccupazione' riguardo all'espulsione forzata nel quartiere palestinese. "Per compiere un passo avanti, sia Israele che l'Autorità Nazionale Palestinese devono evitare mosse unilaterali che esasperano le tensioni e soffocano gli sforzi per far progredire una soluzione negoziata di due Stati", ha detto Linda Thomas-Greenfield, utilizzando l'usuale linguaggio prudente. Tuttavia Thomas-Greenfield ha proseguito mettendo in guardia contro "le annessioni di territori, l'attività di colonizzazione, le demolizioni e le espulsioni - come quelle che abbiamo visto a Sheikh Jarrah."

Il 19 gennaio anche il deputato repubblicano USA Mark Pocan ha duramente criticato la decisione di Israele di espellere con la forza la famiglia Salhiya a Sheikh Jarrah.

"La scorsa notte, con la complicità del buio e di un freddo pungente, le abitazioni della famiglia Salhiya a Sheikh Jarrah, Gerusalemme, sono state distrutte dalle forze israeliane, lasciando senza casa 15 persone. Ciò non è accettabile e deve finire", ha twittato Pocan, aggiungendo il popolare hashtag # Savesheikhjarrah.

Da parte sua l'inviato speciale dell'ONU per il Medio Oriente, Tor Wennesland, ha duramente condannato l'espulsione della famiglia palestinese da parte delle autorità occupanti israeliane.

"Chiedo alle autorità israeliane di porre fine agli sfratti ed alle espulsioni dei palestinesi, in base ai loro obblighi previsti dal diritto internazionale, e di approvare nuovi programmi che consentirebbero alle comunità palestinesi di costruire legalmente e di provvedere alle proprie necessità di sviluppo", ha detto

Wennsland, secondo quanto riportato sul sito web dell'ONU.

Torniamo allo spettacolo di Erdan, quando ha presentato il 'terrorismo' palestinese mostrando la presunta prova schiacciante di un sasso.

Va detto che criticare o difendere la resistenza palestinese, anche simbolica, permette ad Israele di impostare un dibattito fuorviante e futile, che crea un'equivalenza morale tra l'occupante e l'occupato, il colonizzatore e il colonizzato.

Che i palestinesi usino una pietra, un fucile o un pugno per resistere e difendersi, la loro resistenza è moralmente e legalmente giustificata. Israele invece, come tutti gli altri occupanti militari e colonialisti, non ha argomenti né morali né legali per giustificare la sua oppressione sui palestinesi, la distruzione delle loro case - come quella della famiglia Salhiya - e l'uccisione dei loro figli.

A giudicare dalla crescente solidarietà con i palestinesi dovunque, è chiaro che il patetico spettacolo di Erdan è solo un ulteriore esercizio di futilità politica.

Nulla di ciò che Israele può dire o fare potrà alterare la realtà lampante del fatto che una nuova generazione di palestinesi sta riunificando ancora una volta la narrazione palestinese, in particolare riguardo alla resistenza palestinese all'occupazione israeliana. Sia che l'oppressione israeliana avvenga a Sheikh Jarrah, a Gaza o nel deserto del Negev, ora i palestinesi rispondono in modo collettivo, come un unico corpo politico. Grazie alla rivolta del maggio 2021 sono finiti i tempi in cui i palestinesi vengono scacciati dalle loro case nel cuore della notte come fosse una consuetudine senza conseguenze.

Inoltre sta cambiando il linguaggio politico usato per descrivere gli eventi in Palestina in ambito internazionale. Il 'diritto di Israele di difendersi' non è più la reazione automatica che spesso viene adottata per descrivere la violenza israeliana e la resistenza palestinese.

Infine sembra che Israele non sia più la parte che determina gli eventi in Palestina e controlla la narrazione ad essi relativa. I palestinesi ed un crescente movimento internazionale di loro sostenitori stanno attivamente dando forma alla percezione globale della realtà sul campo. Né Erdan né i suoi capi a Tel Aviv possono ribaltare questo slancio a guida palestinese. Il suo intervento all'ONU non fa che rispecchiare il grado di disperazione e fallimento intellettuale di

Israele e dei suoi rappresentanti.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

Un nuovo documentario mostra come in Israele il negazionismo della Nakba sia annoso e profondo

Jonathan Ofir

21 gennaio 2022 - Mondoweiss

Un nuovo documentario demolisce il negazionismo ufficiale del massacro di Tantura dove oltre 200 palestinesi furono trucidati da miliziani sionisti pochi giorni dopo la costituzione di Israele nel 1948.

35 metri per 4. Queste sono le dimensioni della fossa comune in cui furono sotterrati oltre 200 palestinesi del villaggio di Tantura in seguito al massacro del 22 e 23 maggio, nei primi giorni della proclamazione ufficiale di Israele, da parte della brigata Alexandroni dell'Haganah, la milizia ebraica sionista.

Queste dimensioni sono ora attestate da un nuovo documentario di Alon Schwarz intitolato "Tantura" presentato questo weekend al Sundance Festival in Utah. Ora il luogo del massacro è una spiaggia popolare in Israele, dove ha nuovamente suscitato alcune controversie. I veterani della brigata Alexandroni avevano già tentato di far passare tutto sotto silenzio nel 2000, dopo le loro testimonianze raccolte dallo storico Theodore (Teddy) Katz per la sua tesi di master completata nel 1998, di cui il massacro è il tema centrale. Le loro testimonianze (insieme a quelle dei palestinesi sopravvissuti) probabilmente sarebbero rimaste nascoste

nella biblioteca dell'Università di Haifa se nel 2000 il quotidiano israeliano Ma'ariv non avesse diffusamente denunciato il massacro. I veterani querelarono Katz per diffamazione (1 milione di shekel, oggi 279.000 euro) e in un momento di debolezza, senza il suo avvocato, sotto pressione economica e della famiglia e in gravi condizioni di salute (un infarto recente), Katz firmò un testo preparato di ritrattazione per uscirne fuori del tutto. Se ne pentì poche ore dopo, ma era troppo tardi, la giudice che non si era in realtà immersa nelle testimonianze del lavoro di Katz disse che la questione era chiusa.

Oggi Haaretz pubblica sul documentario un articolo di Adam Raz sul documentario intitolato *"There's a Mass Palestinian Grave at a Popular Israeli Beach, Veterans Confess"* [C'è una fossa comune accanto a una popolare spiaggia israeliana, confessano i veterani]. Raz sottolinea il fatto che la giudice, Drora Pilpel, ha ascoltato alcune delle testimonianze originali ottenute da Katz per la prima volta nel corso della realizzazione del documentario, e lei ha affermato:

Se è vero, è un peccato ... Se aveva cose così avrebbe dovuto proseguire [con la causa] fino alla fine.

Non si tratta di "se": Katz aveva "cose così," ne aveva per 60 ore. Non sarebbe stato rilevante se la giudice avesse dato un'occhiata a quelle cose prima di chiudere il caso?

Persino i testimoni ebrei citati da Katz erano stati categorici.

Yosef Graf, una guida della vicina cittadina di Zichron Ya'akov che accompagnò le forze dell'Alexandroni, dice:

Lo affermo chiaramente, quelli [dell'Alexandroni], loro hanno compiuto il massacro.

Mordechai Sokler, also a guide from Zichron Ya'akov, said:

Mordechai Sokler, anche lui una guida di Zichron Ya'akov, dice:

Otto giorni dopo sono tornato sul posto dove li avevamo seppelliti, vicino alla ferrovia. C'era una montagnola perché i corpi si erano gonfiati.

Sokler ha detto a Katz di aver contato 230 corpi.

Quando nel 2000 i veterani dell'Alexandroni ottennero la ritrattazione di Katz erano

esultanti. Sul loro sito ufficiale postarono:

La storia di Tantura: la fine dell'accusa del sangue [classico argomento antisemita, ndr.].

Nel gennaio 2000 il quotidiano "Maariv" ha pubblicato un'inchiesta, iniziata da un tal Teddy Katz, che pretende di essere uno storico, sul massacro che si presume compiuto dai combattenti della Divisione 33 (Alexandroni) contro gente indifesa dopo lo scontro di Tantura. I combattenti della brigata hanno iniziato una battaglia legale e pubblica per ripristinare il loro buon nome e rimuovere una macchia ingiusta che è stata loro attribuita dal succitato "storico". Segue qui il riassunto dell'episodio alla fine del quale la verità è venuta alla luce.

È esattamente il contrario: i veterani stavano ancora una volta cercando di seppellire la verità. Il grado di negazionismo fra i veterani dell'Alexandroni è scandaloso, al punto che uno dei testimoni principali, l'ex-soldato dell'esercito israeliano, generale Shlomo Ambar, firmò una dichiarazione giurata in cui affermava che lui e i suoi commilitoni non ricordavano nulla di quello che avevano detto a Katz.

La testimonianza originale di Ambar è particolarmente pesante. Incredibilmente lui riflette sulle sue azioni e su quelle dei suoi commilitoni e, paragonandola ai nazisti, giudica la politica dei nazisti verso i prigionieri di guerra più favorevole della loro:

Io associo [quello che è successo a Tantura] solo con questo: sono andato a combattere contro i tedeschi che erano i nostri peggiori nemici. Ma quando combattevamo noi obbedivamo alle leggi di guerra dettate dalle norme internazionali. Loro [i tedeschi] non uccidevano i prigionieri di guerra. Uccidevano gli slavi, ma non i prigionieri di guerra inglesi e nemmeno ebrei, tutti quelli dell'esercito britannico prigionieri dei tedeschi sopravvissero.

E ora, nel recente documentario, Ambar riappare, questa volta con frasi di sconcertante negazione (citate da Raz su Haaretz):

"Cosa vuole?" chiede Shlomo Ambar che è salito al grado di brigadiere generale e capo della Difesa Civile, oggi l'Home Front Command [comando regionale dell'esercito]. "Che io sia un'anima sensibile che parla come un poeta? Mi sono messo da parte. Questo è tutto. Basta così." Parlando nel film, Ambar chiarisce che gli eventi nel villaggio non gli erano piaciuti, "ma dato che non ho parlato allora,

per me non c'è motivo di parlarne oggi."

Comunque nel documentario ci sono testimonianze persino più candide:

"Non è bello da dirsi. Li hanno messi in un barile e gli hanno sparato nel barile. Ricordo il sangue nel barile." Uno dei soldati ha concluso dicendo che nel villaggio i suoi commilitoni semplicemente non si erano comportati come esseri umani e poi è risprofondato nel silenzio.

O questo:

Un altro soldato della brigata, Micha Vitkon, parla di un ufficiale "che in anni seguenti diventò un pezzo grosso del Ministero della Difesa. Con la sua pistola aveva ucciso un arabo dopo l'altro. Era un po' squilibrato e quello era un sintomo del suo squilibrio."

O questo:

Una delle testimonianze più orrende nel film di Schwarz è quella di Amitzur Cohen, che parla dei suoi primi mesi come combattente in guerra: "Ero un assassino. Non ho fatto prigionieri." Cohen riferisce che se una squadra di soldati arabi stava con le mani alzate lui li uccideva tutti. Quanti arabi ha ucciso non sui campi di battaglia? "Non ho contato. Avevo una mitragliatrice con 250 pallottole. Non so dire quanti."

In sostanza tutti questi strazianti dettagli non sono nuovi. Abbiamo decine di testimonianze di palestinesi fin da subito dopo il massacro, come questa di Salih 'Abd al-Rahman (Abu Mashayiff) di Tantura riportata da Teddy Katz:

[Shimshon Mashvitz] accettò [di fermarsi] dopo aver ucciso [da solo] 85 persone... Li uccise [con un mitra Sten]. Stavano davanti al muro, con la faccia rivolta verso il muro, lui è arrivato da dietro e li ha uccisi tutti, sparando alla testa ... In ogni gruppo c'erano venti o trenta persone. Ha cambiato i caricatori due o tre volte.

Ali 'Abd al-Rahman Dekansh (Abu Fihmi) disse a Katz:

"La persona che era con me conosceva l'ebraico. Li sentì dire che dopo che loro (quelli che stavano scavando) avessero finito la prima fossa comune, dovevano scavarne un'altra, di ucciderli e buttarceli dentro ... Il comunicato del loro esercito disse che avevano ucciso 250 persone. Era un comunicato di guerra dell'esercito,

fu trasmesso alla radio.”

Non è importante se ogni parola è esatta. Ma questa è la natura della pedante e ossessiva caccia alle streghe che quelli dell'Alexandroni condussero contro Teddy Katz. Trovarono all'incirca sei esempi in cui il testo non era abbastanza preciso, come quando aveva scritto “nazisti” invece di “tedeschi” (in relazione alla testimonianza di Ambar). E la giudice accettò quel livello di presunti errori, non li mise in discussione.

Dopo il processo e la ridicola e ipocrita proclamazione di vittoria dell'Alexandroni contro “l'accusa del sangue”, anche l'università di Haifa si unì alla caccia alle streghe. Nonostante Katz avesse ottenuto uno dei voti più alti (97), insinuarono che ci fossero imprecisioni e che la tesi andasse aggiustata. Katz la corresse e anzi aggiunse altre testimonianze. Due degli esaminatori convocati per la commissione, il dr. Avraham Sela (Università Ebraica) e il dr. Arnon Golan (Università di Haifa), diedero a Katz un 50 e un 40. Nonostante avesse avuto 85, 83 e 74 dagli altri tre esaminatori, voti sufficienti per ottenere il titolo, a Katz fu annullato il Master dell'Università di Haifa. Sela e Golan hanno palesemente falsato la Nakba, e persino lo storico israeliano Benny Morris [prima contrario e ora favorevole all'espulsione dei palestinesi, ndr.] ha mostrato insofferenza nei confronti della loro distorsione e minimizzazione delle espulsioni a Lydda e Ramle.

Tutto questo fa parte del vergognoso negazionismo israeliano della Nakba. Il professor Ilan Pappé, che è stato un convinto sostenitore di Katz, ha scritto ieri su Facebook:

Nel 2007 dietro insistenza del ministero dell'Educazione mi dovetti dimettere dal mio posto all'Università di Haifa (nonostante avessi una cattedra); uno dei miei “crimini” fu insistere che ci sia stato un massacro nel villaggio di Tantura nel 1948 come era stato rivelato dallo studente del master, Teddy Katz. Io feci le mie ricerche e dichiarai categoricamente, persino dopo che Katz dietro enormi pressioni e intimidazioni aveva ritrattato ciò che aveva scoperto, che si trattò di uno dei peggiori crimini commessi dall'esercito israeliano nel 1948.

Non sono affatto pentito e sono grato di aver potuto continuare negli ultimi 15 anni la lotta contro il negazionismo della Nakba all'università di Exeter e spero ancora di costituire a Londra un centro contro il negazionismo della Nakba.

Il kibbutz Nachsholim fu costruito sopra Tantura appena tre settimane dopo la

pulizia etnica e la fossa comune è diventata un parcheggio. Tantura adesso si chiama Nachsholim o anche Dor Beach.

Nelle guide turistiche l'area di Dor Beach oggi sembra un paradiso. Sole e acqua blu. Ma sotto quel paradiso c'è un vero inferno.

Noi sappiamo precisamente dove si trova la fossa comune (grazie al confronto di foto aeree prima e dopo il massacro che appaiono nel recente documentario). Noi sappiamo quanto è lunga e larga: 35 metri per 4. Non sappiamo esattamente quanto sia profonda. E quanto è profondo il negazionismo israeliano della Nakba? Molto profondo. Ci sono ancora milioni di pagine di rapporti israeliani sugli eventi della Nakba del 1948 che sono censurati e non disponibili al pubblico. Io ritengo che, se i sopravvissuti palestinesi e i discendenti trovano questo accettabile e rispettoso, questa fossa comune debba essere scavata e che in questo modo si possa trovare una forma di chiusura.

Non che questo cancellerebbe il negazionismo israeliano della Nakba. Questo è qualcosa che sembra essere sepolto sotto strati molto più spessi delle sabbie della spiaggia di Tantura,

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

La lobby filoisraeliana nel Regno Unito prende di mira una ricercatrice palestinese

Nora Barrows-Friedman

22 gennaio 2022 - Electronic Intifada

Un'università britannica ha sospeso dall'insegnamento una dottoranda in seguito a una campagna di calunnie da parte dei sostenitori di Israele.

Shahd Abusalama, da molto tempo attivista e collaboratrice di The Electronic Intifada, è una studentessa di dottorato presso l'Hallam University di Sheffield.

Abusalama ha scritto della sua esperienza nella Striscia di Gaza, dove è nata e cresciuta sotto l'occupazione, l'assedio e gli attacchi militari israeliani.

Ha anche scritto del terrore quando si è trovata separata dalla sua famiglia a Gaza mentre questa si trovava sotto i bombardamenti israeliani nel 2014 [operazione Margine protettivo, ndr.].

La campagna contro di lei ricorda la strategia utilizzata lo scorso anno per colpire David Miller, docente dell'università di Bristol. Miller è stato licenziato nonostante sia stato scagionato da ogni accusa di fanatismo antiebraico da due inchieste indipendenti commissionate dall'università di Bristol.

Recentemente Abusalama era stata assunta come lettrice associata presso la Hallam University di Sheffield, nel nord dell'Inghilterra.

Si stava preparando a tenere la sua prima lezione il 21 gennaio, quando la sera prima un funzionario l'ha informata che la sua lezione era stata annullata e che i suoi studenti sarebbero stati avvertiti.

L'impiegato ha affermato che una denuncia aveva provocato un'indagine e che, in base alle norme dell'università, non le sarebbe stato consentito di insegnare finché questa non si fosse conclusa.

In passato Abusalama ha subito ripetuti attacchi da associazioni e pubblicazioni antipalestinesi.

Lei e la sua famiglia sono rifugiati palestinesi che nel 1948 subirono la pulizia etnica e furono espulsi dalle loro case in quella che è ora Israele dalle milizie sioniste. Come a tutti gli altri profughi palestinesi, Israele vieta loro di tornare al luogo d'origine in quanto non ebrei.

Abusalama è un'importante attivista per i diritti dei palestinesi fin dal suo arrivo nel Regno Unito come studentessa. È stata una militante contro l'adozione della definizione di antisemitismo dell'IHRA, che confonde erroneamente le critiche a Israele con il fanatismo antiebraico, e nel 2019 per il boicottaggio dell'Eurovision [che quell'anno si tenne in Israele, ndr.].

La controversa definizione dell'IHRA è regolarmente utilizzata dalle associazioni della lobby filo-israeliana per calunniare e censurare i sostenitori dei diritti dei palestinesi.

Abusalama ha affermato che il suo attivismo in queste due campagne è stato al centro di attacchi da parte di organizzazioni e pubblicazioni della lobby filo-israeliana.

Ha detto a Electronic Intifada che le ultime calunnie sono iniziate a dicembre, quando *Jewish News* [settimanale gratuito che si rivolge alla comunità ebraica della zona di Londra, ndr.] e l'associazione della lobby filo-israeliana Campaign Against Antisemitism [Campagna contro l'Antisemitismo] l'hanno accusata di promuovere l'ostilità nei confronti degli ebrei.

In precedenza Joe Glasman, capo delle "inchieste politiche" di Campaign Against Antisemitism, nel 2019 si è attribuito a nome dell'associazione il merito della sconfitta elettorale del partito Laburista, allora guidato da Jeremy Corbyn. In seguito alla sconfitta Corbyn annunciò che avrebbe dato le dimissioni da leader del partito.

"La bestia è stata uccisa," si rallegrò Joe Glasman in un video che in seguito cercò di togliere da Internet. Il video diceva che Corbyn era stato "massacrato".

Sostenitore dei diritti dei palestinesi, Corbyn, insieme ai suoi militanti di base, è stato bersaglio di una campagna di calunnie durata anni che lo accusava falsamente di antisemitismo.

Glasman ha sostenuto che lui e i suoi collaboratori hanno colpito Corbyn con una campagna coordinata utilizzando metodi che includevano "nostre spie e intelligence".

Il direttore esecutivo della Campaign Against Antisemitism, Gideon Falter, è vicepresidente del Jewish National Fund UK [Fondo Nazionale Ebraico-UK], che raccoglie fondi per i progetti di colonizzazione israeliani su terre palestinesi. Resoconti sul JNF UK mostrano che fornisce sostegno finanziario per campagne di reclutamento nell'esercito israeliano e per Ein Prat, un'associazione che organizza corsi di addestramento per nordamericani che si arruolano in quell'esercito.

Affermazioni false

Queste accuse in malafede da parte di sostenitori del colonialismo di insediamento israeliano sono chiari tentativi di perseguire e intimidire attivisti e accademici come Abusalama in modo da farli tacere.

Abusalama ha solo scoperto che l'università potrebbe aver indagato i suoi post sulle reti sociali leggendo le calunnie di Campaign Against Antisemitism e del *Jewish News*.

Lei afferma che l'università non si è messa in contatto con lei né le ha dato la possibilità di smentire le affermazioni diffamatorie.

Poi, il 19 gennaio, il *Jewish Chronicle*, nota pubblicazione antipalestinese con una lunghissima storia di calunnie, diffamazioni e denigrazioni, ha scritto una mail ad Abusalama, informandola che intendeva pubblicare un articolo sulla sua assunzione come lettrice.

Jewish Chronicle ha elencato una selezione dei suoi post sulle reti sociali che intendeva includere nell'articolo.

Abusalama ha risposto, spiegando il contesto di ogni post sulle reti sociali e aggiungendo di essere consapevole che le intenzioni della pubblicazione erano di diffamarla ulteriormente e intimidirla per proteggere Israele dalle critiche.

Sabato [22 gennaio] il *Jewish Chronicle* non aveva ancora pubblicato l'articolo.

Legittimare attacchi razzisti

Non è ancora chiaro chi o quale associazione abbia presentato la protesta che ha provocato la sua sospensione dall'insegnamento. Abusalama afferma che l'università non le ha ancora fornito alcuna informazione. Ma definisce vergognoso che l'università abbia legittimato gli attacchi considerando

la denuncia credibile e degna di un'indagine.

Abusalama afferma di essere sconvolta per il fatto che "l'università abbia dato retta e risposto a simili pubblicazioni razziste ed abbia confermato loro che avrebbe indagato sul mio conto senza prendere prima contatto con un membro della sua stessa comunità."

“I danni all’immagine provocati da pubblicazioni razziste come quelle sono una priorità più di quanto lo sia il dovere di salvaguardare i membri della propria comunità,” aggiunge.

Frattanto nelle caselle di posta elettronica dell’amministrazione stanno affluendo lettere di sostegno che chiedono che l’università protegga il lavoro di Abusalama e comprenda le ragioni politiche e razziste delle calunnie. Il sindacato dell’università e del college si sta mobilitando in sua difesa.

“Non sono la prima e non sarò l’ultima ad essere presa di mira,” afferma. “È per questo che è fondamentale la resistenza contro di loro, per non consentirgli di continuare a diffondere stereotipi sui palestinesi come antisemiti solo perché osano sognare la libertà, la giustizia e l’uguaglianza per il loro popolo.”

(traduzione dall’inglese di Amedeo Rossi)

Ecco come la legge israeliana sulla proprietà degli assenti allontana i palestinesi dalle loro case

Mustafa Abu Sneineh

21 gennaio 2022 - Middle East Eye

La legge draconiana viene applicata solo nei confronti dei palestinesi e resta una politica costante in Israele da più di mezzo secolo, dicono alcuni giuristi a MEE

Con più di una decina di pagine e 39 articoli la legge sulla proprietà degli assenti è uno dei testi fondativi di Israele, che garantisce allo Stato il potere di confiscare e sequestrare ai palestinesi proprietà e beni che essi furono costretti ad abbandonare nel 1948.

La legge, che si applica solo ai palestinesi, è draconiana e nel corso degli anni è rimasta una politica costante di numerosi governi israeliani, dicono a Middle East Eye alcuni giuristi.

Questa settimana Israele ha usato la legge per giustificare lo sgombero della famiglia Salhiya e la demolizione della loro casa nel quartiere di Sheikh Jarrah nella Gerusalemme Est occupata.

La legge sulla proprietà degli assenti mette i palestinesi in una posizione di svantaggio fin dall'inizio, bollandoli come assenti anche se sono presenti nel Paese o hanno la cittadinanza israeliana.

La legge è stata emanata nel marzo 1950 dal governo del primo capo del governo israeliano, David Ben-Gurion.

I leader israeliani hanno dovuto occuparsi di vaste aree di terra e migliaia di proprietà in più di 500 città, svuotate della popolazione palestinese dalle milizie sioniste nel corso della Nakba (Catastrofe) del 1948 e della fondazione di Israele.

Si sono anche trovati a gestire beni - compresi contanti, azioni, mobili, libri, società, banche e altri beni mobili - lasciati da quasi 800.000 palestinesi fuggiti e finiti nei campi profughi in Giordania, Siria, Libano e Iraq.

Queste terre e proprietà si trovano nell'odierna Israele. I loro proprietari originari sono principalmente rifugiati, ma alcuni sono sfollati interni e ora vivono in Israele.

“Secondo la legge, un palestinese della Galilea [nord dell'attuale Israele, ndr.] che è diventato un rifugiato in Siria, e un cittadino palestinese di Israele che nel 1948 ha lasciato la sua città a Tiberiade e si è rifugiato a Nazaret, sono entrambi [considerati] assenti”, dichiara a MEE Suhad Bishara, direttore legale del centro Adalah [centro legale per i diritti delle minoranze arabe in Israele e organizzazione per i diritti umani, ndr.]

Nessun palestinese aveva il diritto di rivendicare la restituzione della sua proprietà da Israele in quanto assente nel periodo tra il novembre 1947 e la data di entrata in vigore della legge.

“(Tecnicamente) il palestinese di Nazareth non è un assente, poiché ha continuato a vivere in quello che è diventato Israele nel 1948”, afferma Bishara, “ma la legge lo considera comunque un assente”.

Dopo la guerra del 1948, secondo i dati delle Nazioni Unite, i cittadini palestinesi di Israele erano 160.000, il 30% dei quali sfollati internamente. Oggi la popolazione palestinese in Israele è di 1.800.000 persone e rappresenta il 20% della popolazione del Paese. In Israele un palestinese su quattro ora vive non lontano dalle terre e dalle proprietà da cui la sua famiglia fu espulsa nel 1948.

Dal 1998 la comunità palestinese all'interno di Israele tiene annualmente una marcia rituale verso uno di quei villaggi per dimostrare ancora oggi la sua presenza nelle terre dei suoi antenati. Ciò nonostante, la legge sulla proprietà degli assenti nega tuttora il loro diritto di rivendicare queste terre.

'Tenere sotto controllo i saccheggi'

Il tenore della legge si rivolgeva principalmente ai nuovi coloni israeliani per indurli a dichiarare al Custode delle proprietà degli assenti [funzionari nominati dal ministro delle finanze israeliano allo scopo di prendere in custodia la proprietà definita appartenuta ad "assenti", ndr.] qualsiasi bene e proprietà palestinese da essi rilevata. In caso contrario, essi rischiavano una multa e, in alcuni casi, la reclusione.

Prima del 1950 Israele aveva diverse leggi di emergenza per gestire queste proprietà e beni. Ma in seguito all'adozione da parte delle Nazioni Unite della risoluzione 194 del dicembre 1948, che sanciva il diritto al ritorno dei palestinesi e chiedeva un risarcimento finanziario per la perdita o il danno delle proprietà, Israele dovette affrontare il compito di regolamentare il saccheggio su larga scala compiuto dai nuovi coloni.

"Esisteva la necessità di organizzare il meccanismo di controllo di queste proprietà e beni", riferisce a MEE Mohammad Zeidan, ex direttore dell'Associazione araba per i diritti umani. "Israele fece una promozione della legge sulla scena internazionale sostenendo che stava proteggendo queste proprietà e che aveva trovato un modo per tenere sotto controllo i saccheggi fino a quando la questione dei rifugiati non fosse stata risolta".

Pertanto, il Ministero delle Finanze istituì un nuovo dipartimento, chiamato Custode delle proprietà degli assenti, per attuare tre leggi: la legge sulla proprietà degli assenti - 1950; la legge sulle proprietà in Germania - 1950; e la legge sulla proprietà degli assenti (compensazione) - 1973. I suoi ispettori hanno collaborato fino ai primi anni '90 con il Jewish National Fund (JNF) [ente fondato nel 1901 a

Basilea dall'organizzazione sionista mondiale allo scopo di comprare e coltivare terra nella Palestina ottomana per l'insediamento degli ebrei, ndr.], con imprese immobiliari e organizzazioni di coloni.

Due volte rifugiati

Case e terre non sono gli unici beni confiscati da Israele. Anche numerose attività commerciali nelle città costiere di Giaffa e Haifa, dove i proprietari palestinesi divennero rifugiati e furono considerati assenti, sono cadute sotto l'autorità del Custode.

“Tutte le aziende palestinesi che si occupavano dell'esportazione di agrumi dopo l'allontanamento dei proprietari passarono sotto il controllo e la gestione di Israele. Queste società hanno continuato a operare e realizzare profitti per alcuni anni. L'azienda del tabacco di Haifa è un esempio”, afferma Zeidan.

La famiglia Salhiya, che è stata cacciata dalla sua casa a Gerusalemme Est alle 3 del mattino nella notte fredda e piovosa del 19 gennaio, è stata sfollata due volte. È originaria della frazione di Ein Karem a Gerusalemme Ovest, occupata dalle forze israeliane nel 1948.

Il comune israeliano di Gerusalemme ha affermato che i Salhiya non hanno alcun diritto sulla terra che un tempo apparteneva al Gran Mufti di Gerusalemme, Amin al-Husseini, e che Israele confiscò nel 1967, dopo la conquista della città, ai sensi della legge sulla proprietà degli assenti.

“La legge dà a chiunque sia un ebreo il diritto di rivendicare la proprietà, in linea di principio, indipendentemente dal fatto che possa provarne il possesso o meno. Ma un palestinese espulso dal suo villaggio nel 1948 sulla base della stessa legge non ha il diritto di rivendicare la sua proprietà”, dice Bishara.

Legge a favore dei coloni

Secondo un rapporto del 2020 dell'organizzazione israeliana per i diritti Peace Now, la legge è stata attuata in varie fasi al fine di espropriare le proprietà palestinesi a Gerusalemme est.

“Il meccanismo ha funzionato come segue: gli organismi legati ai coloni hanno reclutato delle persone che dichiarassero che i proprietari di alcune proprietà erano proprietari terrieri assenti”, afferma il rapporto. “Queste dichiarazioni giurate

sono state trasmesse al Custode delle proprietà degli assenti che, senza ulteriori controlli, ha sancito che si trattava effettivamente di beni degli assenti. Successivamente i beni degli assenti sono stati trasferiti al JNF, che li ha ceduti ai coloni”.

Questo è ciò che è successo alla famiglia Salhiya, così come a molti altri nei quartieri di Silwan, Sheikh Jarrah, Batn al-Hawa e Wadi Hilweh a Gerusalemme est.

In alcuni casi sono state rilasciate dichiarazioni giurate per proprietà già abitate da palestinesi, afferma Peace Now. I proprietari hanno quindi dovuto combattere battaglie legali nei tribunali israeliani contro organizzazioni di coloni ben finanziate, come Elad, Ateret Cohanim e Nahalat Shimon, che rivendicavano la proprietà delle case a loro cedute dal JNF e dal Custode.

Ad Haifa, Jaffa e Acri, la società immobiliare statale Amidar ha l'incarico di sequestrare circa 4.500 proprietà i cui proprietari – principalmente cittadini palestinesi di Israele – sono considerati assenti. A Giaffa ci sono 1.200 di queste abitazioni, e nel 2021 il tentativo di prendere il controllo di una di esse ha provocato violenti scontri con la polizia israeliana e proteste.

‘Qualsiasi palestinese è un assente’

“La legge è pervasiva e considera ogni palestinese un assente per quanto riguarda le sue proprietà e i suoi beni”, dice Bishara. “Se qualcuno oggi si recasse in viaggio in Siria o in Libano, potrebbe essere considerato assente poiché nella legge quei Paesi sono denominati Stati nemici”.

Sebbene la legge individui un lasso di tempo tra il novembre 1947 e il marzo 1950 per poter considerare il proprietario di una casa o di un terreno un assente, le autorità israeliane non vi si sono attengono. Dal 1967 [anno della conquista israeliana di Gerusalemme est, Cisgiordania, Gaza e Alture del Golan, ndr.] la legge è stata applicata dal 1967 a Gerusalemme Est, in Cisgiordania e – prima del piano di disimpegno del 2005 – nella Striscia di Gaza.

Nel 2015 la corte suprema israeliana ha dato il via libera all'applicazione della legge sulla proprietà degli assenti, pronunciandosi contro i palestinesi che vivevano in Cisgiordania e a cui erano state sequestrate le proprietà a Gerusalemme est in quanto ritenuti assenti.

“Se sei ebreo e hai lasciato Israele non sarai mai un assente, non importa quanti anni hai trascorso all'estero”, spiega Zeidan. “Se sei palestinese e hai cercato rifugio in un'altra città dello stesso Paese, sei un assente. Se sei ebreo hai il diritto di rivendicare la proprietà precedenti il 1948, come hanno fatto i coloni nella Città Vecchia di Hebron e a Gerusalemme Est, e non sarai mai considerato un assente; ma se sei un palestinese non ti è permesso rivendicare la terra o la casa [di proprietà] della tua famiglia prima del 1948, perché sei un assente”, aggiunge.

“Dipende dalla tua religione. È una vittoria garantita per un ebreo israeliano e una sconfitta garantita per un palestinese”.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

La “guerra di logoramento” di Israele contro i minori palestinesi

Marwa Koçak , Amy Addison-Dunne

21 gennaio 2022 - Al Jazeera

Mentre continua la battaglia tra i Beduini palestinesi e Israele, i minori vengono indiscriminatamente arrestati

Hanno sfondato la porta prima dell'alba e circa 30 soldati israeliani hanno invaso la casa di famiglia.

L'obiettivo del loro arresto? Il dodicenne Ammar, accusato di aver partecipato a una protesta contro lo sgombero dei terreni nella regione di Naqab [più nota in occidente con il nome ebraico di Negev, ndt]. Ma sua madre dice che la famiglia non è ancora sicura del motivo per cui lo hanno arrestato, dato che il ragazzo in quel momento era a casa.

“Non sappiamo esattamente perché l'hanno arrestato. Alle 5:30, 30 soldati israeliani hanno preso a calci la porta. Siamo stati presi dal panico e loro hanno

chiesto di lui che dormiva”, ricorda la madre di Ammar.

“Ha 12 anni, non può andare a scuola perché è agli arresti domiciliari. Le autorità israeliane gli hanno vietato di andare a scuola per 10 giorni a partire da ieri. Sono rimasta sconvolta quando ce l’hanno comunicato. Ho urlato loro: “Cosa potrebbe farvi un dodicenne?” Avevo così paura che lo picchiassero o torturassero in prigione, era così spaventato e piangeva”, dice.

Ammar è stato detenuto e alla fine rimandato a casa. Non ha detto una parola da quando è tornato e la sua famiglia è preoccupata per quello che è successo durante la sua custodia.

Le proteste nel deserto del Naqab sono divampate per diversi giorni: i Beduini palestinesi combattono per la loro stessa esistenza e resistono a un progetto di forestazione aggressivo supervisionato dal Jewish National Fund (JNF), un’organizzazione sionista.

Per decenni JNF ha piantato pini non autoctoni sulla terra palestinese con l’obiettivo finale di espandere il programma di colonizzazione israeliano. Questo particolare progetto vale la stupefacente cifra di 48 milioni di dollari e ha il pieno sostegno del governo israeliano.

L’organizzazione ha in programma di radere al suolo Beer al-Sabe (Be’er Sheva) nel deserto del Naqab in particolare un villaggio chiamato Sa’wa. Secondo Marwan Abu Frieih, un ricercatore sul campo e coordinatore dell’ufficio del Naqab (Negev) per Adalah, centro legale per i diritti degli arabi in Israele, la polizia israeliana ha avviato una campagna di arresti che ha portato alla detenzione di circa 150 persone, di cui il 40% legalmente minorenni. Abu Frieih afferma che almeno 16 sono ancora detenuti.

“Nessuna paura”

Lo stato israeliano non riconosce il diritto alla terra dei Beduini palestinesi, nonostante detengano atti di proprietà precedenti alla creazione dello Stato di Israele e la loro presenza su queste terre sia testimoniata da migliaia di anni.

Il padre di una studentessa, Jenin di 16 anni, non era in casa quando sua figlia è stata arrestata. Mentre era al lavoro, il suo WhatsApp trillava continuamente per le immagini inviategli di Jenin che veniva arrestata dalle forze israeliane durante le

proteste.

Sebbene avesse paura di ciò che sarebbe potuto accadere a sua figlia detenuta dagli israeliani, provava anche un senso di orgoglio per il fatto che la ragazza stesse combattendo per la sua patria.

“Ho preso permesso dal lavoro e sono andato a cercare mia figlia che è stata arrestata per alcune ore e poi è stata mandata a casa”, ricorda. “Le ho chiesto come fosse stata arrestata e come si è sentita mentre era in arresto: si sentiva orgogliosa di sé e non aveva alcuna paura”.

Ci racconta che la vita è difficile nel Naqab, con gli israeliani che si rifiutano di consentire loro di costruire sulla propria terra o di ammettere la loro esistenza, nonostante i ripetuti tentativi dei Beduini e le campagne internazionali per il riconoscimento delle richieste dei Beduini sulla terra e di essere lasciati in pace.

Le forze israeliane fanno affidamento sulla legislazione approvata alla Knesset e sui precedenti legali che hanno portato alla legge, che consente alla polizia di arrestare minori di appena 12 anni. L'organizzazione di Marwan, Adalah agisce come difesa legale degli arrestati palestinesi, ma si trova ad affrontare difficoltà, tra cui lavorare con la documentazione che viene rilasciata agli avvocati.

Le condizioni per i minori in detenzione sono pessime e molti sono infettati dal COVID-19 e subiscono abusi fisici e psicologici.

“Anche se vengono rilasciati, hanno già sofferto a causa della detenzione e di quella amara esperienza per un periodo di giorni o una settimana o più. Questa spezza il loro morale e li mette in uno stato psicologico pessimo a seguito a tutto quello che hanno subito durante la detenzione”, afferma l'avvocato Shahda Ibn Bari che difende regolarmente i minori palestinesi arrestati durante le proteste.

“I minori subiscono abusi durante il loro arresto e abbiamo visto alcune foto di minori che subivano forme di strangolamento”, dice Marwan. “Abbiamo anche appreso che durante le indagini sono minacciati di futuri rischi, come se stessero cercando di intimidire i minori per non farli manifestare o per informare altri minori di quello che è successo loro in modo da diffondere la paura tra di loro”.

Minori tenuti in isolamento

Queste tattiche vengono messe in atto per garantire che i giovani come Jenin

abbiano troppa paura per unirsi alla protesta. Jenin, dice suo padre, è andata a fianco dei suoi compagni di scuola e mentre era lì non ha commesso atti violenti.

“Sentiva che stava facendo una azione giusta per il suo popolo e la sua causa perché le forze israeliane hanno attaccato i nostri vicini e molti dei suoi compagni erano presenti all’evento e questo è ciò che l’ha incoraggiata ad andare “, ha detto.

La polizia distorce la legge a proprio vantaggio. Sebbene i minori di età inferiore ai 14 anni debbano comparire in tribunale entro 12 ore dal loro arresto, la polizia chiede ripetutamente ai tribunali una proroga della detenzione, che di solito viene concessa.

Marwan spiega: “Un esempio di quello che sta succedendo: l’altro giorno è stato rilasciato un minore di 14 anni, la sua detenzione è stata prorogata sei volte. Sì, sei volte il tribunale ha chiesto di prorogare la sua detenzione, abbiamo fatto appello alla Corte Centrale che ha restituito il fascicolo alla Corte ordinaria e ha esteso la sua detenzione”.

“Oggi, durante la procedura per il suo rilascio, la polizia ha chiesto di interrompere l’attuazione del rilascio, ma quando abbiamo presentato ricorso contro questa decisione la polizia ha ritrattato ed è stato rilasciato”.

Shahda afferma che la vita degli avvocati è molto difficile nel difendere i minori, poiché i servizi di intelligence spesso intervengono e annullano per motivi di sicurezza nazionale ogni decisione del tribunale per il rilascio di un minore, e i presunti reati di questi minori sono riclassificati come tali [minacce alla sicurezza nazionale, ndtr.]

“[I servizi di intelligence] hanno l’autorità di impedire a un minore di incontrare un avvocato, di trattenerlo per giorni, di portarlo davanti al tribunale senza vedere un avvocato e possono tenere il bambino in isolamento dal mondo esterno”, dice.

“L’arresto di minori è una guerra di logoramento contro i minori palestinesi da parte dei tribunali e della polizia che li arresta, noi facciamo sempre appello ma non sempre riusciamo a convincere la corte, a volte il tribunale israeliano non accetta il nostro ricorso”.

La madre di Ammar, preoccupata per il danno psicologico causato a suo figlio, si

lamenta del fatto che le autorità israeliane si rifiutano di vedere i minori palestinesi per quello che sono: dei bambini. Dice: “Un bambino è sempre e solo un bambino, ma non lo è agli occhi dei feroci occupanti. Ciò che mi spezza di più il cuore è lo sguardo negli occhi dei bambini che vedono la loro casa demolita dagli occupanti”.

(traduzione dall'Inglese di Giuseppe Ponsetti)

La polemica razzista di Israel Harel contro i beduini rivela la profondità dell'apartheid

Rawia Aburabia, Oren Yiftachel

18 gennaio 2022, Haaretz

A volte, un solo commento spontaneo rivela improvvisamente la vera natura di qualcosa. Questo è quello che è successo con l'arrogante editoriale di Israel Harel “Con la legge sull'elettricità Israele sta riconoscendo le conquiste beduine” (*Haaretz*, 12 gennaio), e lo stesso con un editoriale successivo pubblicato su *Haaretz* in ebraico venerdì scorso.

In questi editoriali ha affermato che la nuova legge promulgata per fornire elettricità ad alcune case costruite illegalmente avrebbe “strappato” allo Stato ampie zone del Negev centrale a favore di un simil-Stato di crimine, droga e illegalità che ha definito nientemeno che “Beduiland”.

Perché Harel è tanto arrabbiato? Per il collegamento alla rete elettrica di case di cittadini israeliani? Vorremmo ribattergli che la sua rabbia rivela una preoccupante realtà alla radice dell'apartheid che va ben oltre la legge sull'elettricità.

L'intollerabile facilità con cui un articolo del genere è stato pubblicato, senza nemmeno una minima modifica per correggere i fatti (dov'erano i redattori di *Haaretz*?), quando il suo unico scopo era quello di sollevare astio contro uno dei

segmenti più deboli della società israeliana – un gruppo ben lontano dal ricevere giustizia – solleva seri interrogativi sulla cecità e la negazione che affliggono gran parte della società israeliana. Questa cecità è ciò che permette di pubblicare un articolo che incita contro un'intera comunità il cui unico crimine è di esistere in un Paese che rifiuta di riconoscerla.

Quell'articolo isterico e istigatorio è simile alla ingannevole propaganda di gruppi estremisti di destra come Regavim e Im Tirtzu. Ha rivelato la profondità dell'ignoranza di Harel che aderisce all'antica tradizione colonialista di incolpare le vittime. Inoltre, il fatto che questo articolo sia stato pubblicato su un giornale stimato mostra come la cecità storica nei confronti della questione beduina in particolare e dell'apartheid israeliano in generale sia penetrata in profondità nella coscienza pubblica e debba essere continuamente confutata.

Cominciamo a correggere i fatti. In primo luogo, le terre in cui vivono i beduini comprendono il 3% del Negev. Inoltre, si trovano nell'angolo a nord-est, ben lontano dal "cuore del Negev centrale", come sostiene Harel.

In secondo luogo, contrariamente al suo grido di disperazione, si prevede che la legge sull'elettricità avrà un impatto trascurabile sul Negev, poiché è probabile che solo poche centinaia di case saranno riconosciute come parte di futuri piani generali. Al contrario, più di 100.000 cittadini israeliani chiedono riconoscimento e servizi di base.

Terzo, anche se tutti fossero collegati alla rete elettrica – un diritto fondamentale che non dovrebbe dipendere dalla generosità dello Stato – perché questo "strapperebbe" l'area a Israele? Dopotutto, i beduini sono cittadini, no?

Qui si insinua un dubbio. Harel, giornalista veterano, ha verificato i fatti prima di avvelenare il discorso?

Ma ripensandoci, forse è meglio che Harel non controlli e parli invece d'istinto. Le sue generalizzazioni autenticamente razziste rivelano un problema più profondo: l'apartheid in tutte le aree sotto il controllo di Israele, dal fiume Giordano al Mar Mediterraneo. Vale la pena rileggere i suoi articoli per comprendere le profonde ragioni sotterranee delle forze che governano il Paese da decenni.

Solo in un regime di apartheid un colono come Harel, che vive nella colonia di Ofra in Cisgiordania su terra palestinese rubata, può accusare una comunità indigena

che vive nelle sue terre da centinaia di anni di “occupazione”. Solo in un regime di apartheid Harel, ex presidente del Consiglio delle colonie Yesha, ha potuto ignorare la vera occupazione, sotto i cui auspici furono costruite quelle colonie illegali solo per ebrei in Cisgiordania. In altre parole, il suo stesso status di occupante lo squalifica.

Ovviamente, Harel non è solo. Si è semplicemente unito alla orrida marea di discorsi incendiari e razzisti contro i beduini, provenienti da ampie fasce della società ebraica. Un esempio palmare dell’incolpare la vittima, comportamento molto amato dai regimi coloniali.

Se sono stati commessi crimini nel sud vanno condannati, ma è importante non dimenticare i fatti. I beduini vivono nel Negev da centinaia di anni. E come hanno dimostrato tutti gli studi su questo argomento, ne possedevano gran parte fino a quando non furono espropriati dallo Stato di Israele. Sono anche la comunità più trascurata, impoverita e derelitta oggi in Israele.

Pertanto, è fondamentale ricordare che i beduini non si sono impadroniti di questa terra; erano nel Negev molto prima che iniziasse l’insediamento ebraico. Vorremmo anche cogliere l’occasione per ricordare ad Harel che le sue ridicole accuse non possono cancellare il fatto che *lui* è un colono illegale, parte della macchina di occupazione che commette quotidianamente crimini di guerra.

Come dobbiamo procedere? Le dichiarazioni al vetriolo di Harel rivelano il regime di apartheid che vige tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo. Il passo ovvio e necessario adesso è che tutti i veri sostenitori della democrazia, nel Negev e in Israele, si uniscano alla battaglia contro questo regime razzista. Che inizia con la condanna degli articoli di Harel e di altri commenti simili. E continua con la lotta per l’uguaglianza sia individuale che collettiva di tutti gli abitanti di questa terra.

Prof. Oren Yiftachel insegna geografia politica e giuridica alla Università Ben-Gurion. La dottoressa Rawia Aburabia è membro della Facoltà di Giurisprudenza del Sapir College. Entrambi vivono nel Negev. Le loro opinioni non riflettono necessariamente quelle delle loro istituzioni.

(traduzione dall’inglese di Luciana Galliano)

Cosa comporterà per la Palestina la vittoria di Gabriel Boric in Cile

Ramona Wadi

18 gennaio 2022 - Mondoweiss

Il nuovo presidente cileno, Gabriel Boric, appoggia il BDS ed ha promesso di prendere una decisa posizione in difesa dei diritti umani dei palestinesi. Ma sarà in grado di modificare la politica estera cilena?

Quando il Cile ha annunciato i risultati delle elezioni presidenziali, Israele e i suoi sostenitori non sono stati affatto contenti. Gabriel Boric, il candidato alla presidenza del Cile, filo-palestinese e di sinistra, è risultato vincitore su José Antonio Kast, di destra e filo-israeliano.

Ex leader studentesco, il trentacinquenne Boric salì alla ribalta durante le mobilitazioni per un'educazione gratuita e di qualità in Cile. Nel 2013 Boric venne eletto al parlamento come candidato indipendente in rappresentanza della regione Magallanes [nel sud del Cile, ndr.]. Candidato contro Kast nelle elezioni presidenziali del 2021, il suo slogan contro il neoliberismo ha rispecchiato le rivolte in tutto il Paese contro il presidente uscente, Sebastian Piñera.

Boric è anche un critico veemente di Israele e appoggia il movimento per il boicottaggio, il disinvestimento e le sanzioni (BDS). Nell'ottobre 2021, dopo essersi impegnato a sostenere una legge per sanzionare i prodotti provenienti dalle colonie israeliane, egli ha promesso di prendere una posizione dura in difesa dei diritti umani dei palestinesi. Alla fine ha sconfitto Kast con il 56% dei voti contro il 44%, evidenziando che gli elettori cileni sono pronti a rompere con il passato.

Cile e Palestina condividono alcune somiglianze in termini di lotta contro la violenza neoliberista. Le due popolazioni indigene - i mapuche del Cile e i palestinesi -devono entrambe fronteggiare gli orrori degli armamenti e della

tecnologia securitaria di Israele. Tuttavia a questo punto la domanda è se Boric si adegnerà al consenso internazionale sul compromesso dei due Stati o manterrà il suo appoggio alla liberazione dei palestinesi.

Israele risponde a Boric

Nella stampa israeliana Boric è stato descritto come un antisemita per il suo precedente attivismo filo-palestinese, compresi attacchi diretti contro la comunità ebraica cilena che è in maggioranza favorevole alle politiche colonialiste sioniste. Pure i suoi rapporti con Daniel Jadue, un cileno di origini palestinesi che è stato anche lui candidato alle elezioni presidenziali del 2021 e che è molto esplicito contro il sionismo, sono stati messi in discussione dai media israeliani.

Emilio Dabed, un avvocato cileno di origini palestinesi che ha anche ottenuto un dottorato in scienze politiche e che è specializzato in diritto costituzionale, leggi internazionali e diritti umani, parla a Mondoweiss di come la propaganda israeliana stia manipolando la posizione di Boric e mette anche in luce le complessità della politica estera cilena nei confronti di Israele e Palestina.

“Boric è stato accusato di essere antisemita perché ha manifestato l’opinione che Israele dovrebbe ritirarsi dai territori palestinesi occupati, e i suoi detrattori hanno insinuato che chiedere l’applicazione delle leggi internazionali sia ingiusto o possa rappresentare una forma di antisemitismo. Inoltre in una lettera aperta a Boric inviata da importanti donne ebrae cilene il presidente eletto è stato criticato in quanto riterrebbe “gli ebrei responsabili delle politiche di un governo al potere in Israele.” Ma la propaganda israeliana e i suoi sostenitori insistono che Israele rappresenta tutti gli ebrei e accusano tutti i palestinesi di essere antisemiti perché criticano le politiche dello Stato di Israele,” spiega Dabed.

“Oltretutto il presidente della comunità ebraica cilena ha anche criticato Boric per il suo appoggio al BDS, un’iniziativa non violenta e basata sulle leggi internazionali per obbligare Israele a rispettare i suoi obblighi in base al diritto internazionale. Dal punto di vista di Israele e dei suoi sostenitori chiedere il rispetto delle leggi internazionali è praticamente un crimine, appoggiare i diritti dei palestinesi è antisemita e l’instaurazione di una pace giusta in Palestina è un pericolo che li minaccia.”

Però gli apocalittici titoli dei media israeliani sul fatto che il Cile abbia eletto un presidente filopalestinese ignorano quasi totalmente il fatto che Israele avrebbe

preferito che vincessero le elezioni Kast, nonostante il fatto che suo padre, Michael Kast, nato in Germania, fosse un membro del partito nazista e la cui famiglia sia stata coinvolta nella dittatura di Augusto Pinochet.

Lo scrittore e giornalista Javier Rebolledo, le cui ricerche sulla dittatura di Pinochet hanno portato a conoscenza dell'opinione pubblica molti segreti in precedenza ben nascosti, nel suo libro "A La Sombra de Los Cuervos" [All'ombra dei corvi] afferma che sia il padre di Kast che uno dei suoi fratelli, Christian Kast, sono stati coinvolti nelle attività della Direzione di Intelligence Interna (DINA). Un fratello di Kast, Miguel, è stato uno dei Chicago Boys - il gruppo di economisti formati da Milton Friedman incaricati dell'esperimento neoliberista in Cile. È stato anche nominato da Pinochet ministro del Lavoro e poi presidente della Banca Centrale cilena.

Durante la campagna presidenziale cilena del 2017 Kast ha messo in luce il suo strenuo appoggio a Pinochet: "Se Pinochet fosse ancora vivo voterebbe per me," si è vantato. Si è anche dichiarato contrario alla chiusura della lussuosa prigione di Punta Peuco, dove ex-agenti e torturatori della DINA stanno scontando le loro condanne. La campagna elettorale di Kast del 2017 è stata finanziata dai sostenitori di Pinochet, tra cui la figlia dell'ex agente della DINA Marcelo Castro Mendoza [condannato a 10 anni di carcere per il sequestro e l'assassinio di 15 persone, ndtr.].

I media israeliani hanno confermato che dei 111 cileni cittadini israeliani 73 hanno votato per Kast. Parlando del trionfo elettorale di Boric Gabriel Colodro, presidente della comunità israeliana in Cile, ha affermato: "Ci sono preoccupazioni per la comunità ebraica (in Cile), ma gli auguriamo di avere successo."

Cancellazione storica

La risposta di Israele alle elezioni cilene riflette la sua stessa impresa colonialista e il sostegno diplomatico internazionale che è abitato a ottenere. Anche i rapporti di Israele con la dittatura di Pinochet, a cui vendeva armi quando gli USA decisero che era tempo di prendere le distanze dai crimini contro l'umanità che aveva finanziato in Cile, fanno parte del retaggio tra i due Paesi che continua fino ad oggi.

Sia Israele che il Cile dalla dittatura in poi, almeno fino all'ultima presidenza, hanno prosperato ignorando il passato.

Dabed delinea l'impatto di questa cancellazione da parte di Israele e come ciò

abbia giocato nella scelta della comunità ebraica a favore di Kast nelle elezioni presidenziali cilene del 2021.

“Ciò che rivela ancora una volta la risposta israeliana all’elezione di Boric è la natura schizofrenica delle politiche israeliane e dei suoi sostenitori. Hanno creato una realtà parallela che pretende di volere la pace ma continuando la colonizzazione della Palestina e lo sfruttamento e l’oppressione dei palestinesi. D’altra parte la loro politica è il riflesso dell’etica negativa che hanno adottato. Etica e politiche negative nel senso che il loro obiettivo è la negazione dell’esistenza dei palestinesi, la negazione dei loro diritti, la cancellazione e la negazione della loro storia, la negazione della natura umana dei palestinesi.”

Questa cancellazione è dimostrata anche dalla preferenza della comunità cilena in Israele per Kast: “La stessa politica negativa ha operato in una parte della comunità ebraica in Cile come dimostra la sua scelta nelle elezioni cilene. Ha votato in maggioranza per Kast. La comunità cilena in Israele, per esempio, ha votato quasi al 70% per Kast, negando i crimini della dittatura di Pinochet che Kast ha appoggiato e ancora difende, negando la tortura, gli assassinii, le sparizioni di dissidenti politici durante la dittatura, tutti messi in pratica con l’assistenza e l’addestramento delle forze di sicurezza di Pinochet da parte dello Stato di Israele,” spiega Dabed.

Cosa aspettarsi dal governo di Boric

Nonostante Israele tenti di dipingere la nuova presidenza cilena come pericolosa per i suoi rapporti diplomatici, Boric dovrà districarsi su un terreno politico sia vecchio che nuovo, sia riguardo alla turbolenta storia cilena fin dalla dittatura e dalla transizione alla democrazia che alla sua politica estera.

Il Cile ospita la più grande e meglio organizzata comunità palestinese in America Latina. Il suo attivismo a favore del BDS continua a crescere ed ha influenzato la politica cilena. Per esempio nel novembre 2018 il parlamento cileno ha approvato una risoluzione che chiede al governo di rivedere i suoi accordi con Israele e di fornire ai cileni informazioni riguardo all’espansione delle colonie israeliane per prendere una decisione informata sul fatto di avere rapporti economici con Israele o di visitare lo Stato colonizzatore. Tuttavia vedere fin da subito l’attivismo filo-palestinese come un fattore di cambiamento della politica estera cilena è un punto di vista semplicistico.

Boric è un giovane politico di sinistra che durante il suo governo dovrà affrontare la destra antidemocratica cilena, la stessa che ha contribuito a rovesciare il governo socialista di Salvador Allende 50 anni fa e all'instaurazione della dittatura di Pinochet, che essa difende fino ad oggi. In queste circostanze sarebbe molto pericoloso per Boric inimicarsi del tutto la comunità ebraica cilena che, nel complesso, è molto influente, appoggia politiche di destra e ha votato per Kast. Dati i cambiamenti radicali che Boric ha promesso e il sostegno di cui avrà bisogno per portarli avanti, non penso che rischierà un ulteriore scontro," spiega Dabed.

"Non penso che ci saranno importanti cambiamenti nella politica estera cilena. Indipendentemente dall'orientamento politico i governi cileni hanno mantenuto la stessa politica estera riguardo a Palestina/Israele. Essa ripete il mantra definito dalla comunità internazionale sull'appoggio alla soluzione del conflitto attraverso i due Stati. Lo fa anche quando tutti sappiamo che questa strategia non ha portato i palestinesi da nessuna parte. I negoziati per la soluzione a due Stati sono diventati l'etichetta per mantenere lo status quo colonialista che soggioga i palestinesi fino ad oggi. Questo discorso ha consentito a Israele di ignorare i suoi impegni durante i negoziati di Oslo nel senso di uno scambio di terra con pace, e di raggiungere il suo obiettivo di conquistare la terra ed imporre condizioni per la pace che consolidano il suo progetto di colonizzazione."

Tuttavia l'impatto di Boric in termini di attivismo e politiche non dovrebbe essere scartato. Mentre la diplomazia dei due Stati domina il discorso politico, ora il Cile ha un presidente che è apparentemente schierato con la causa palestinese, e il Cile è nelle condizioni di influire sul dibattito politico regionale riguardo alla colonizzazione israeliana della Palestina.

Dabed conclude: "Penso anche che l'ascesa al potere di Boric rappresenti un notevolissimo sostegno per i palestinesi e per la comunità palestinese in Cile. Anche se egli non potrà cambiare la politica estera cilena a questo riguardo, lui e i suoi consiglieri e sostenitori sono consapevoli della condizione di colonizzazione dei palestinesi, vi si oppongono e non si vergognano di esprimere queste opinioni. Non solo Boric, ma molti altri del suo circolo conoscono le ingiustizie e i crimini cui i palestinesi sono sottoposti dallo Stato di Israele, e sono pronti, io spero, a modificare almeno il discorso nel modo in cui Palestina/Israele sono visti e di come se ne parla, e questo non è privo di importanza. Ciò potrebbe portare alla creazione di iniziative a livello internazionale che potrebbero rimettere i palestinesi al centro del discorso pubblico, dopo tanti anni di silenzio sui principali mezzi di

comunicazione e nei consessi internazionali.”

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

L'UE ammette di finanziare la ricerca israeliana sugli strumenti di sorveglianza di massa

David Cronin

12 gennaio 2022 - Chronique de Palestine

L'Unione Europea finanzia ricerche che coinvolgono la polizia israeliana, pur ammettendo che possono essere utilizzate a scopi di spionaggio.

Nel corso degli ultimi anni un progetto chiamato Roxanne ha studiato il modo di identificare i criminali con l'aiuto della tecnologia di riconoscimento vocale e riconoscimento facciale.

I documenti destinati all'opinione pubblica presentano il progetto finanziato dall'UE - per un costo di 8 milioni di dollari - come marginale. Tuttavia nelle discussioni a porte chiuse sono state sollevate gravi questioni etiche.

Documenti interni all'UE, ottenuti grazie alle norme sulla libertà di informazione, confermano che esiste il rischio che i risultati di Roxanne vengano utilizzati per la sorveglianza di massa.

Un “controllo etico” del progetto, condotto nel 2020, fa riferimento a piani secondo i quali dati personali verranno condivisi tra l'UE e Israele. Secondo questo documento i dati raccolti nel corso del progetto saranno inseriti in “categorie speciali”, quali i dettagli sulle caratteristiche genetiche, “la salute, i comportamenti sessuali, le opinioni politiche, le convinzioni religiose o

filosofiche” delle persone.

I problemi che si pongono sono diventati ancor più rilevanti dopo che è stato svolto il “controllo etico”. Accurate indagini condotte lo scorso anno da associazioni di difesa dei diritti umani hanno dimostrato che il software spia Pegasus viene utilizzato più ampiamente di quanto si sapeva in precedenza per sorvegliare i militanti e i giornalisti in diversi Paesi.

La polizia israeliana e il suo Ministero della Pubblica Sicurezza sono tra i partecipanti al progetto Roxanne.

Una delle condizioni per la loro partecipazione è che tutti i dati che inviano all’UE vengano raccolti in modo legale.

La garanzia di un comportamento corretto dal punto di vista legale è evidentemente ritenuta sufficiente - ai fini dei “controlli etici” dell’UE - per dimostrare che i problemi di tutela della privacy sono trattati seriamente.

Nel mondo reale una garanzia israeliana non ha a rigore alcun valore.

Razzismo istituzionale

La polizia israeliana cerca di ottenere nuovi strumenti operativi che le consentano di esercitare una sorveglianza rafforzata senza dover richiedere un mandato.

Una delle principali proposte è di utilizzare delle videocamere nei luoghi pubblici per trovare la corrispondenza dei volti delle persone con le informazioni contenute nella banca dati della polizia.

Una indicazione del genere dovrebbe di per sé escludere la polizia israeliana da Roxanne, che difende in modo puramente formale il principio della “presa in considerazione della privacy”.

Ovviamente ci sono molte altre ragioni per cui la polizia israeliana non dovrebbe beneficiare dei finanziamenti UE per la scienza.

Una di queste è che la polizia israeliana è istituzionalmente razzista.

Un recente rapporto di Human Rights Watch su Lydda, una città israeliana nota anche come Lod, mostra un eclatante esempio di razzismo da parte della polizia.

Descrive come lo scorso maggio la polizia abbia lanciato gas lacrimogeni e granate paralizzanti contro una manifestazione di cittadini palestinesi di Israele a Lydda.

Tuttavia in certi casi, quando estremisti ebrei hanno attaccato dei palestinesi nella stessa città nello stesso mese, la polizia non ha fatto niente né ha protetto i palestinesi.

La polizia e il Ministero di Pubblica Sicurezza israeliani hanno entrambi la propria sede a Gerusalemme est, sotto occupazione militare dal 1967.

Collaborare con loro dovrebbe, per definizione, essere vietato all'Unione Europea, che si è formalmente impegnata ad evitare ogni azione che possa attribuire una qualche legittimità alla presa di controllo e alla colonizzazione di Gerusalemme est.

Tutto porta a credere che Israele non sia stato per niente sincero con i funzionari di Bruxelles.

I documenti relativi al progetto Roxanne riportano un indirizzo in Israele come contatto ufficiale del Ministero di Pubblica Sicurezza. Se i funzionari di Bruxelles consultassero il sito web del Ministero, scoprirebbero che i suoi principali uffici si trovano di fatto in via Clermont-Ganneau a Gerusalemme est.

Ho inviato una e-mail alla Commissione Europea, che amministra Horizon 2020 [programma della Commissione Europea di finanziamento nell'ambito della ricerca, ndr.] per chiedere se intendesse prendere delle misure relativamente alle operazioni del Ministero israeliano di Pubblica Sicurezza a Gerusalemme est.

Un portavoce della Commissione Europea ha affermato che i progetti di ricerca sono oggetto di una "valutazione etica rigorosa" e che "nessuna accusa di utilizzo abusivo" delle sovvenzioni di Horizon 2020 "è mai stata provata fino ad oggi".

Dopo questa affermazione ho continuato a chiedere se la Commissione Europea contestasse l'informazione secondo cui il Ministero israeliano di Pubblica Sicurezza sembra essere stato scorretto riguardo all'indirizzo della sua sede a Gerusalemme est. Il portavoce ha risposto che "questa non è una questione che riguarda la Commissione."

Quando ho espresso la mia perplessità di fronte a questa risposta - sostenendo

che la questione era palesemente pertinente, poiché l'UE ha da tempo espresso il proprio punto di vista sullo status di Gerusalemme - il portavoce ha ammesso che avevo ragione.

Il portavoce ha tuttavia eluso la domanda limitandosi a citare le linee guida dell'UE formulate nel 2013.

Queste linee guida affermano che "gli enti israeliani" che ricevono sovvenzioni dall'UE "devono stabilire la propria sede entro i confini di Israele precedenti il 1967".

"Non ho altro da aggiungere", ha dichiarato il portavoce.

Esperto in oppressione

La partecipazione della polizia israeliana e del Ministero di Pubblica Sicurezza a Roxanne e ad un altro progetto finanziato dall'UE, chiamato Law-Train, ha suscitato proteste da parte del movimento di solidarietà con la Palestina.

Altre proteste sono necessarie. La polizia israeliana e il Ministero di Pubblica Sicurezza sono stati ammessi ad almeno altri otto progetti nell'ambito di Horizon 2020, l'attuale fondo per la ricerca dell'UE.

Tra essi compaiono due iniziative di sorveglianza delle frontiere: Andromeda e SafeShore. Stante che la sorveglianza delle frontiere è diventata sinonimo di crudeltà nei confronti dei rifugiati, occorre interrogarsi sul ruolo preciso ricoperto qui dalla polizia razzista israeliana.

Un aspetto particolarmente inquietante di tutta questa cooperazione è che le millanterie della polizia israeliana sono apparentemente prese per oro colato.

Un progetto finanziato dall'UE, chiamato Shuttle, sta per creare un data base su sangue, residui di polvere da sparo, capelli e saliva. La polizia israeliana vi partecipa e "porterà la propria esperienza in quanto esperta in medicina legale ed eccellenza tecnologica", secondo il sito web di Shuttle.

Non vi è nessun riconoscimento del fatto che Israele è nei fatti un esperto in oppressione.

Accordando sovvenzioni per la ricerca alla polizia israeliana, l'UE dà contributi ad

una forza che incarcerava bambini palestinesi, terrorizza intere famiglie facendo incursione delle loro case e apre il fuoco sui fedeli della moschea al-Aqsa di Gerusalemme.

L'ipocrisia dell'UE sembra non avere limiti....

Poco prima che ad inizio settimana Hisham Abu Hawash mettesse fine al suo sciopero della fame, diplomatici europei si sono dichiarati "seriamente preoccupati" per la sua salute.

I diplomatici non erano abbastanza preoccupati da chiedere all'UE di smettere di collaborare con il Ministero israeliano di Pubblica Sicurezza - il dipartimento governativo che sovrintende alle carceri, dove Abu Hawash e molti altri palestinesi sono rinchiusi senza accuse né processo.

A dicembre è stato firmato un accordo perché Israele possa beneficiare del prossimo fondo per la ricerca dell'UE. Chiamato Horizon Europa, questo fondo è dotato di un budget di circa 110 miliardi di dollari.

Come ci si poteva aspettare, l'UE ha fatto la promozione del nuovo accordo esaltando il modo in cui la sua cooperazione con Israele ha a suo dire permesso grandi progressi in materia di medicina e di protezione dell'ambiente.

In modo altrettanto prevedibile non è stato menzionato il fatto che tale cooperazione è un affare d'oro per la polizia razzista di Israele.

* **David Cronin** è corrispondente dell'agenzia di stampa Inter Press Service. Nato a Dublino nel 1971, ha scritto per diverse pubblicazioni irlandesi prima di iniziare a lavorare a Bruxelles nel 1995. Il suo ultimo libro, "Corporate Europe: How big business sets policies on food, climate and war" [Europa Societaria: come i grandi interessi economici definiscono le politiche su cibo, clima e guerra], è edito da Pluto Press.

(Traduzione dal francese di Cristiana Cavagna)

Aumenta il pericolo per i pescatori di Gaza

Ahmed Al-Sammak

12 gennaio 2022 - The Electronic Intifada

Il 24 dicembre Beirut al-Aqraa era due miglia al largo quando il suo peschereccio iniziò ad affondare. Immediatamente si diresse a riva, ma a poche centinaia di metri da essa il natante andò a fondo.

Insieme a due dei suoi lavoratori, Beirut nuotò verso la salvezza. Eppure tre dei suoi fratelli dovettero essere soccorsi e portati in ospedale.

“Fortunatamente era circa l’una del pomeriggio”, racconta Beirut. “E alcuni altri pescatori ci hanno visto e si sono precipitati ad aiutarci”.

L’incidente ha avuto gravi ripercussioni su suo fratello Nayef.

“Se fossi rimasto in mare più a lungo, sarei morto”, ha detto Nayef. “Da allora vomito ogni giorno. E ho paura del mare. Non navigherò mai più. Preferirei rimanere senza lavoro piuttosto che uscire di nuovo sulla barca di Beirut”.

Diverse barche di Beirut erano state danneggiate da Israele quando nel maggio dello scorso anno attaccò Gaza in forze. Durante questo attacco, Israele prese di mira il porto di Deir al-Balah, nel centro di Gaza, dove erano ormeggiate le barche di Beirut.

Una delle barche risultò irrecuperabile.

Le autorità di Gaza hanno stimato che le perdite di Beirut causate dall’offensiva di maggio sono state di circa \$ 25.000. “Ma siamo più verso \$ 30.000”, afferma Beirut.

La barca affondata il 24 dicembre si chiamava Amal, la parola araba per “speranza”. Era tra quelle danneggiate dalle schegge di una bomba israeliana a maggio.

Per riparare correttamente la barca, Beirut aveva bisogno di circa 3 chilogrammi

di fibra di vetro. Non poteva permettersi la fibra di vetro, quindi ha usato un sigillante più economico.

Dall'attacco di maggio era stato in grado di continuare a lavorare come pescatore usando Amal. Tuttavia, quando la barca ha iniziato a sgretolarsi il 24 dicembre, è stato chiaro che il lavoro di riparazione non era stato adeguato.

Nessun risarcimento.

Beirut ricorda come fosse soprannominato "il re dei pescatori" perché "avevo quattro barche".

Prima dell'attacco di maggio, poteva guadagnare fino a \$ 1.300 al mese. Ora guadagna solo circa \$ 300. "E nessuno ha pagato alcun risarcimento per la mia perdita" afferma.

È ben documentato che Israele attacca spesso direttamente i pescatori palestinesi. Tra ottobre e dicembre è stato registrato dagli osservatori sui diritti umani un totale di 73 incidenti in cui Israele ha aperto il fuoco sui pescatori di Gaza.

Le forze navali israeliane hanno persino sparato due volte sui pescatori di Gaza il giorno di Capodanno.

A Khader al-Saidi è stato ripetutamente sparato contro da Israele.

Nel 2017 a seguito di uno di questi episodi di violenza di stato Khader è stato arrestato e detenuto per quasi un anno. È stato accusato di aver attraversato il confine di pesca consentito al largo della costa di Gaza, un confine spesso arbitrario.

Nel febbraio 2019 Khader era fuori a pescare con suo cugino Muhammad quando sono stati attaccati dalla marina israeliana. I due uomini hanno cercato di scappare ma non ci sono riusciti.

La marina israeliana ha sparato circa 30 proiettili d'acciaio rivestiti di gomma contro Khader, mentre suo cugino è riuscito ad abbassarsi e evitare i colpi.

Dopo essere stato colpito a entrambi gli occhi, Khader è caduto e ha perso conoscenza.

Racconta: “Mi sono svegliato quattro giorni dopo in un ospedale israeliano ad Ashdod [una città portuale]. Ho sentito qualcuno che parlava ebraico e gli ho chiesto ‘dove sono?’ Ma non ha risposto”.

Un medico, che parlava arabo, ha poi spiegato a Khader che aveva perso la vista all’occhio destro. Il medico aveva previsto che il suo occhio sinistro avrebbe impiegato circa una settimana per riprendersi.

Nonostante soffrisse molto, Khader è stato incatenato a mani e piedi mentre i soldati lo portavano al posto di blocco militare di Erez, che separa Gaza e Israele.

È stato scortato attraverso il checkpoint e abbandonato dai soldati israeliani. Un uomo è venuto ad assisterlo e lo ha portato alla polizia locale, che ha chiamato un’ambulanza.

Quando Khader è stato visitato dai medici a Gaza, hanno confermato che ora era cieco da entrambi gli occhi.

Oggi Khader lascia raramente la sua casa. “Non ho alcun desiderio di incontrare nessuno”, dice. “Israele mi ha trasformato in un mendicante”

Ha richiesto un’indennità di invalidità dall’Autorità Nazionale Palestinese ma non ne ha percepita alcuna. “Ero il sostegno di tutta la mia famiglia allargata, nove persone in totale”, afferma. “Ora dipendo dalle persone gentili che mi danno dei soldi. Israele mi ha trasformato in un mendicante”.

Aprire il fuoco non è l’unico modo in cui Israele mina la sicurezza dei pescatori di Gaza. L’assedio incessante di Gaza ha causato un calo del tenore di vita in generale e in particolare tra i pescatori.

Molti pescatori non possono pagare il conto per i lavori di manutenzione delle loro imbarcazioni. Le restrizioni all’importazione di Israele hanno anche portato a una carenza di pezzi di ricambio.

La carenza significa che quando i pezzi di ricambio sono disponibili per l’acquisto sono più costosi di quanto non fossero in precedenza.

Secondo un uomo che esegue lavori di riparazione sulle barche di Gaza, il prezzo di un nuovo motore per una barca di medie dimensioni è ora di oltre 11.000 dollari, quasi il doppio di quello di dieci anni fa.

La conseguenza di lavorare su barche non idonee alla navigazione può rivelarsi fatale, come illustra la storia di Muhammad Musleh. Muhammad, 40 anni, è annegato a settembre quando la barca su cui stava pescando si è capovolta. Il suo motore aveva smesso di funzionare [lasciandola in balia delle onde, ntd].

Suo fratello, Alaa, ha ammesso che la barca non era in buone condizioni. Ma la famiglia ha dovuto continuare ad utilizzarla per necessità economica.

“Se avessimo avuto i soldi per comprare un altro motore, non avremmo perso Muhammed”, afferma Alaa. “Ma non potevamo permettercene uno nuovo. E ancora non possiamo”.

“So che è stato sbagliato per noi andare in mare aperto”, ha detto. “Ma non avevamo altra scelta. Sono padre di quattro figli, Fayez [un altro fratello] ne ha tre e anche Muhammad ne aveva quattro. Chi altro darà da mangiare ai nostri figli?”

Ahmed Al-Sammak è un giornalista che vive a Gaza.

(traduzione dall'Inglese di Giuseppe Ponsetti)

Cisgiordania: anziano palestinese-americano muore dopo l'arresto violento da parte delle forze israeliane

Shatha Hammad

12 gennaio 2022 - Middle East Eye

Testimoni oculari dicono che Omar Muhammad Asaad, ottantenne, stava tornando a casa in auto quando è stato fermato dai soldati,

trascinato fuori dall'auto, percosso e abbandonato a terra privo di sensi

Cisgiordania occupata, riferisce la sua famiglia.

Stando a quanto detto alla famiglia da testimoni oculari Omar Muhammad Asaad, ottantenne, stava tornando a casa in auto dopo la mezzanotte quando i soldati l'hanno fermato, trascinato fuori dall'auto e percosso per poi abbandonarlo a terra privo di sensi.

Abd al-Ilah Asaad, cugino di Omar, ha riferito a *Middle East Eye* di aver passato la serata con Omar in una casa di famiglia. Verso le 2 di notte Omar se ne è andato per far ritorno nel suo villaggio, dove è stato fermato dall'esercito israeliano.

Due giovani arrestati nello stesso posto in cui è stato preso Omar hanno detto alla famiglia che lui è stato tirato fuori dall'auto e trascinato per circa 200 metri. Hanno aggiunto che i soldati hanno trattato Omar in modo aggressivo, l'hanno ammanettato, imbavagliato e costretto a sdraiarsi a terra a pancia in giù.

In seguito quando i soldati si sono ritirati, i due ragazzi hanno trovato Omar per terra che "non dava segni di vita" con le manette di plastica slacciate.

I due giovani hanno portato Omar all'ambulatorio del villaggio dove i medici hanno tentato di rianimarlo, ma era ormai troppo tardi e poco dopo è stato dichiarato morto.

"(L'esercito israeliano) è il solo responsabile (della morte di Omar)," dice Abd al-Ilah a *MEE*.

"È morto di infarto per il terrore causatogli dall'aggressione dell'esercito israeliano," aggiunge.

Abd al-Ilah dice che Omar soffriva di cuore, pressione alta e diabete e non era in grado di fare nessuno sforzo fisico.

"Quello che gli è successo è un grave crimine contro l'umanità commesso senza la minima considerazione per la sua età e condizione di salute," aggiunge Abd al-Ilah.

Omar, che era cittadino americano, aveva sette figli che vivono negli Stati Uniti. Vi

era emigrato negli anni '70 e lì si era stabilito con la famiglia. Nel 2012 era ritornato a vivere in Palestina.

In un comunicato inviato a MEE l'esercito israeliano ha confermato che Omar era stato arrestato durante la notte e poi rilasciato, precisando che aprirà un'indagine sulla sua morte.

'A chi reclamare?'

Fuad Qatoum, capo del consiglio del villaggio di Jaljulia, riferisce a MEE che per due giorni il paese ha subito ripetuti attacchi da parte dell'esercito israeliano con grande impiego di truppe.

Ieri decine di soldati hanno preso d'assalto il villaggio, si sono schierati vicino al suo ingresso meridionale dove hanno teso un'imboscata, dice Qatoum.

"Quello che è successo è un altro crimine che va ad aggiungersi a quelli che l'esercito israeliano commette quotidianamente contro di noi in quanto palestinesi," dice Qatoum a MEE.

"[La morte di Omar] rispecchia le politiche del governo israeliano che pensa di poter violare impunemente le nostre vite e la nostra dignità," commenta.

Secondo Qatoum la morte di Omar ha suscitato la rabbia degli abitanti Jaljulia dove ieri è stato annunciato un giorno di lutto.

La processione funebre per Omar è stata rimandata a giovedì in attesa dell'autopsia disposta dai medici nonostante le riserve della famiglia.

Le famiglie palestinesi spesso si oppongono alle autopsie di chi è stato ucciso dall'esercito israeliano, specialmente quando le cause della morte sono chiare.

In seguito alle pressioni da parte della procura palestinese, che sostiene che l'autopsia di Omar sarà una prova importante per avviare un'azione legale contro Israele, la famiglia ha acconsentito.

"A chi reclamare per il nostro dolore e le nostre sofferenze?" dice Abd al-Ilah.

"Sappiamo che non saranno né ritenuti responsabili né processati per le loro azioni contro noi palestinesi," conclude. "Ci uccidono ogni giorno."

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)